

Dimitri Sardini

# L'ULTIMO CAPRICCIO DI PAGANINI

round robin editrice

*a Giuseppe Sardini,  
per quell'ultimo sorriso che porto sempre con me*

## Prologo

*L'anno milleottococinquantuno,  
giorno di venerdì, quattro del mese di luglio in  
Genova, alle ore sette pomeridiane,  
in altro dei salotti di solita abitazione  
del signor Luigi Bartolomeo Migone,  
posta in salita Cappuccini  
fuori la Porta Acquasola.*

*Nanti di me Giacomo Borsotto, Regio Notaro  
collegiato e certificatore, residente in questa Città  
e alla presenza de' sottoscrittori e testimoni,  
ad ognuno sia manifesto che, col diritto di lire  
nuove sei e centesimi ventiquattro...*

## 1.

Non ho mai imparato a suonare il violino. Almeno non come Cristo comanda, per dirla con le parole di mio padre.

Forse perché strisciando le dita su quattro corde di budello, o presunte tali, non ci si sbattevano le ragazze nelle feste giù a Laurel Canyon.

O forse perché il mio vecchio, che per me era il più grande solista del mondo, a malapena riusciva a sbarcare il lunario e a racimolare il necessario perché entrambi evitassimo di guardare con invidia gli accattoni all'angolo tra il Sunset e il La Brea Boulevard.

Lui aveva provato a fare di me un concertista di successo mettendomi tra le mani, a sette anni, un vecchio violino. Non il suo, si intende, ma un improbabile assemblaggio di fasce di acero e di abete incolate alla meno peggio, con l'ebano della tastiera che era più fine delle sottilette gialle, quelle industriali, che ti mettono nel cheesburger da McDonald's, più per dare un tocco di colore al pasto che per renderne gradevole il sapore.

E io, qualche tentativo di cavarne fuori un suono che fosse qualcosa di meglio che uno stridulo lamento, l'avevo anche fatto.

Ma con scarsi risultati.

A essere sinceri, a detta di mio padre, il talento non mi mancava. Figuriamoci se poteva essere diversamente, dopotutto ero sangue del suo sangue. Di-

ciamo che furono altri gli impedimenti che ostruirono la mia scalata a primo violino della Filarmonica di Vienna: le imprecazioni dei vicini di casa che a una mirabolante performance del maestro Accardo avrebbero preferito la cronaca radiofonica di una qualsiasi partita della Nfl, e il volume allo zenit della tv della signora Lonigan, l'invasata del telequiz del piano di sotto. Credo che il refrain della *Ruota della Fortuna* mi accompagnerà, tintinnando nella mia mente, sino alla fine dei miei giorni.

Ma grazie a Dio - così mi piace pensare - un giorno di fine estate, il giorno del mio ottavo compleanno, la signora Lonigan mi fece un regalo che mi cambiò la vita: lasciò questa valle di lacrime in un largo contenitore grigio di zinco. Il suo ultimo viaggio lungo il Ventura fu offerto dal Lincoln General Hospital (a volte la città di Los Angeles e il suo governo municipale sanno essere magnanimi). Da un paio di giorni il maledetto ritornello del quiz più famoso d'America aveva smesso di far tremare i vetri del soggiorno del nostro appartamento e la cosa parve a mio padre alquanto strana. Scese di sotto a controllare, dal momento che la vecchia invasata gli aveva lasciato le chiavi di casa così, quando lui le portava le borse della spesa lei non dovesse nemmeno preoccuparsi di alzare l'enorme e flaccido fondoschiena dalla poltrona davanti alla tv.

Fu così che la trovò, con il telecomando in mano e gli occhi aperti, incastrata tra i braccioli del suo logoro giaciglio domestico e insaccata nella vestaglia da notte che, a detta di mio padre, aveva ricavato ritagliando due buchi nel vecchio paracadute del signor Lonigan, medaglia d'argento del congresso, glorioso marine del terzo reggimento aviotrasportato nella seconda guerra mondiale. Pace all'anima sua:

era sopravvissuto allo sbarco in Normandia, ma non al tranquillo tran tran della vita coniugale con l'invasata del teleguiz.

Il cartello con la scritta "Affittasi" rimase appeso per un bel po' di tempo alle finestre del piano di sotto. Anche gli altri vicini, forse per il fatto che a mio padre non importava affatto che si lamentassero di non riuscire a udire bene la voce del commentatore sportivo alla radio, optarono per un quartiere meno trafficato di quello sul Ventura, magari abitato da musicisti un po' più accondiscendenti. Fu così che noi rimanemmo gli unici inquilini del minuscolo residence. Fino al giorno in cui notai cinque persone scendere da una familiare marrone e percorrere, in una perfetta fila indiana, il vialetto che dal Ventura conduceva alla porta dell'appartamento sotto al nostro.

Penso ancora a quel momento come al giorno in cui la mia vita cambiò.

A guidare la truppa era un signore basso e pelato, più largo che alto. Aveva la più incredibile faccia di bronzo che un agente immobiliare potesse desiderare di ricevere in dote da madre natura e dall'aspetto non gli detti meno di cinquant'anni. Portava un paio di pantaloni di cotone azzurri e una camicia bianca a maniche corte, con una cravatta grigia che non gli arrivava neanche all'ombelico. Non che fosse corta, intendiamoci, solo che si esauriva dopo aver percorso il voluminoso profilo addominale dell'uomo.

A seguire il buffo rotolare lungo il vialetto dell'agente immobiliare, la famiglia Richardson al completo: mamma Denise, impeccabilmente inguainata in un paio di pantaloni gialli che le disegnavano le curve come un pennello, per poi allargarsi a zampa sopra un paio di alti zoccoli rossi, papà Howard, con

il naso schiacciato tra il solito enorme paio di occhiali scuri e i gonfi baffi neri che puntavano verso il basso a incorniciargli il mento, il piccolo Joe, di cinque anni più grande di me ma minuto per essere un ragazzino di tredici anni, e infine Jennifer, il sogno erotico della mia adolescenza, il più bel paio di tette della federazione degli Stati Uniti d'America. E non era quello il solo pregio della bella Jennifer, depositaria naturale dei geni materni di mamma Denise, che chissà quante ne aveva viste di cose *bizzarre* nei suoi anni Sessanta da figlia dei fiori. Infatti, la sua *bambina* Jennifer, come lei sfegatata adoratrice della musica rock, coltivava la simpatica abitudine di agitarsi come una pazza davanti alla televisione ogniqualvolta davano un programma di musica dal vivo: usciva pazza per i chitarristi. E non le importava affatto se mentre ballava e saltava come una posseduta, in mutande e magliettina aderente, io e Joe sedevamo ai lati del divano e la stavamo a guardare con gli occhi spalancati, lui dalla vergogna, io da un preadolescenziale fremito ormonale.

Ho passato estati intere ad ascoltare chitarristi rock davanti alla tv dei Richardson, mentre osservavo le magliette di Jennifer farsi sempre più piccole... o erano le sue tette a farsi sempre più grandi? Fatto sta che quella musica un po' alla volta mi entrò nelle ossa miscelandosi con gli esercizi al violino e le sonate di mio padre, in una sorta di imprinting musicale che ha segnato la mia esistenza. La mia e quella di Joe. Ma lui era più attratto dall'idea di dimostrare alla sorella che chiunque avrebbe potuto suonare la chitarra. Infatti si iscrisse al conservatorio e si diplomò a pieni voti, iniziando subito, a sua volta, a insegnare musica.

Io, invece, ero intimamente convinto che coniugare il rock e la musica classica fosse il miglior modo per accontentare mio padre, accondiscendendo nello stesso tempo ai desideri sessuali delle giovani femmine americane, ammaliata chissà per quali strani motivi dall'uomo con la sei corde al collo. Violinista per dovere, come imposto dalla disciplina paterna, e chitarrista per passione, prima musicale e poi ormonale.

Oltrepassai il punto del non ritorno il giorno in cui vidi Jennifer agitarsi davanti a un tizio che bruciava una Fender Stratocaster sul palco di Monterey, davanti a migliaia di fans in delirio.

"E che cazzo," pensai, "se lo può fare lui, che è negro, figuriamoci io che sono bianco, biondo, occhi azzurri e pure figlio d'arte".

Fu il mio primo incontro con Jimi Hendrix.

Così misi definitivamente da parte le corde di budello per quelle in metallo, assaporando già i futuri brividi di oceaniche platee inneggianti il mio nome. Ma mi sbagliavo, eccome se mi sbagliavo.

\*\*\*\*

Ho dormito ovunque sulla West Coast, fagotto di un padre violinista per necessità, forse, più che per passione. Il prestigio dell'orchestra nella quale si trovava di volta in volta a suonare sembrava non gli interessasse affatto. Anonima comparsa in un quartetto d'archi o solista in un duo con pianoforte non faceva, per lui, alcuna differenza. C'eravamo soltanto noi due e i nostri strumenti. Una tournée di tre mesi. Poi fermi per qualche settimana. Qualche registrazione in sala,

poi di nuovo in giro con chissà quali strumentisti conosciuti rispondendo agli annunci più improbabili. Così le facce cambiavano sempre. Anche il paesaggio mutava di continuo, mentre la colonna sonora del viaggio si alternava con le stagioni.

Bach arrivava con l'autunno. Quando le foglie ingiallivano e le giornate si accorciavano, *La Ciaccona* e le altre sonate e partite per violino solo inesorabilmente finivano per aprirsi sopra il leggio del mio vecchio, davanti ai miei occhi curiosi di bambino.

E i vicini di turno a battere furiosi i pugni sulla parete della camera accanto.

– Andate a farvi fottere, cervelli acerbi e avvezzi soltanto al suono sintetico di una batteria campionata! – sussurrava lui, il viso un tutt'uno con l'abete della cassa armonica.

Suonava le prime dodici battute e io lentamente ripetevo, col mio violino sgangherato modello cheeburger. E lui sorrideva, compiaciuto, come stesse ascoltando Gidon Kremer o Sergej Krilof. Ma l'accondiscendenza di mio padre un po' svaniva quando, una volta terminato il giro di concerti, tornavamo a casa e io mi barricavo nella mia stanza ripetendo gli esercizi a menadito. Ma non con il violino, quello lo abbandonavo, temporaneamente, all'attacco vile dei tarli che dimoravano da chissà quando nella vecchia cassapanca del soggiorno. Ripetevo tutto, pedissequamente, con la chitarra, che mi sovrastava in grandezza e con la tracolla che mi segnava la schiena come una frustata. Ma me lo ero voluto.

Mio padre aveva capito che se non me l'avesse comperata avrei finito per sfondarla, quella vetrina sul Sunset. Mi sarei caricato quella Fender Sunburst in spalla e sarei scomparso con la bicicletta tra i vicoli

che costeggiano il Laurel Canyon, fiducioso di sfuggire agli sbirri dileguandomi nel traffico di Sherman Oaks. Attività, quella della fuga dai rappresentanti della legge, nella quale imparai a eccellere ben presto, non appena il destino - una bella bruna dalle dita affusolate - pensò fosse giunta l'ora di porre drasticamente fine al mio svezzamento e al connubio artistico con mio padre.

Le mie mani tenere di bambino sono diventate ruvide e callose sulle sonate e partite per violino di Johann Sebastian Bach, il mio preferito, e durante le lezioni di chitarra del mio amico Joe Richardson, che a suo modo gliela aveva fatta vedere lui, a sua sorella, come si faceva a suonare la chitarra. Una cosa che non ho mai capito è come riuscisse a sopravvivere con le lezioni di musica, ma cazzo se gliene giravano attorno di ragazze. Forse per questo non ho mai imparato a suonare il violino come Cristo comanda: perché ho sempre dato retta ai miei ormoni e ignorato i consigli del mio vecchio. Così sono cresciuto a pane, Bach e blues, in infinite stanze d'albergo, avvolto dal fumo acre di migliaia di sigarette e con le note ruvide della chitarra di Jimi che mi entravano fin dentro le ossa.

Città dopo città, motel dopo motel e teatro dopo teatro: Steve e Michele Dominici, due custodie rigide e un'unica valigia, lungo tutta la Pacific Highway, da San Diego a San Francisco, fino a Seattle.

Poi, a sedici anni, salutai mio padre che se ne andava per una tournée di sei settimane con una pianista italiana conosciuta durante le prove di uno spettacolo a Berkley. Il mio *destino* mi si presentò davanti infilato in un aderentissimo paio di pantaloni scuri, sormontati da una camicia di seta bianca la cui scollatura si perdeva nel pallore di un décolleté asciutto ed

elegante, e mi guardava, beffardo come soltanto lui sa essere, da dietro un paio di occhi neri e profondi come un pozzo.

– Su Michele, ti vuoi sbrigare che siamo in ritardo? – Queste le uniche parole che ricordo essere state pronunciate da Maria, con me presente, verso mio padre. O ne aveva dette altre? Ma ora, che importa. Ora non conta più niente. Anzi, no. Qualcos'altro l'aveva detto.

– Ciao Steve bello, salutaci la città degli angeli, – con quella sua vocina da gatta morta, agitando la mano fuori dal finestrino della macchina. Così, mentre li guardavo scendere assieme il Ventura Boulevard diretti a Santa Monica, su una vecchia Buick da novencento dollari, capii che il mio vecchio non lo avrei più rivisto.

Donne pericolose, le pianiste, me lo ripeteva sempre.

Terminata quella tournée ce ne fu un'altra, e poi un'altra ancora.

Poi sembrò che le tournée non dovessero più finire e mio padre divenne una voce metallica chiusa nel ricevitore del telefono, che se ne usciva una volta ogni due settimane per sincerarsi che fossi ancora vivo e che mi bastassero i pochi dollari che mi faceva avere. Gli rispondevo di sì, anche se erano a malapena sufficienti ad assopire il desiderio della padrona di casa di buttarmi in strada a calci in culo, io, i miei stracci e la mia chitarra quasi rubata.

\*\*\*\*

Il mio primo lavoro fu il fattorino, ma durò poco. Il mezzo di trasporto non era fornito dalla ditta, che si limitava semplicemente a indicare i luoghi e tempi delle consegne. Così avevo recuperato, per pochi dollari, un rottame di motorino che accumulava ruggine sulle colline di Hollywood, in un letamaio di ferraglia. Il proprietario di tale paradiso dell'inutile, un rigattiere bisunto che poco ci mancò si mettesse a piangere purché non lo privassi del pezzo più pregiato della sua collezione, me lo vendette come seminuovo. Dopo tre settimane, il motorino cessò definitivamente di svolgere il suo servizio. Per aggiustarlo avrei dovuto spendere tre volte il prezzo pagato all'acquisto. Indubbiamente ho sempre posseduto maggior talento artistico, che scaltrezza negli affari. Così non mi fu difficile scegliere: il motorino o l'arretrato dell'affitto.

La scelta cadde sulla seconda opzione e su un lavoro al macello comunale. Ci andavo in autobus, la paga non era male e caricare e scaricare quarti di manzo mi aiutò a metter su un bel paio di spalle. Però il freddo delle celle frigorifere ben presto iniziò a creare qualche difficoltà alle articolazioni delle mie dita e non pochi dispiaceri alle mie velleità di chitarrista blues. Così lasciai i quarti di manzo per i sacchi di cemento.

Un lavoro salutare, il muratore, all'aria aperta, dove ripresi il colorito di un essere umano e il sangue tornò a scorrermi nelle vene. Ero l'unico ragazzo bianco che lavorasse per quella ditta, il resto era un mosaico di razze del sud e centro america, più qualche negro sempre incazzato: gli scarti della società civile americana, avanzi di umanità della cui esistenza sembravano accorgersi soltanto gli agenti dell'im-

migrazione.

Dopo il lavoro si andava spesso a tirarsi su il morale bevendo qualcosa da Andy "The Eagle" Mayers. Lo chiamavano così perché era cieco da un occhio, e dall'altro non ci vedeva bene. Tutta colpa di un vietcong che a Da Nang aveva provato a farlo secco e invece della sua testa aveva beccato in pieno la trasmittente, facendogliela esplodere in faccia. Buon per Andy, che tornò a casa tre mesi prima del previsto, con un occhio e mezzo in meno ma con una pensione di invalidità in più.

Coi soldi dell'assicurazione aveva messo in piedi un locale che anche i disperati come me ed i miei compagni di lavoro, di tanto in tanto, potevano permettersi. Infatti, il muratore era un lavoro salutare, rinvigoriva il corpo e lo spirito, ma non riempiva di certo le tasche a nessuno. Tanto meno a me, che se non fosse stato per i quattro soldi che mi spediva mio padre, prima o poi avrei finito per vendermi anche la chitarra. E quando anche il denaro di mio padre non bastava, approfittavo del buon cuore del vecchio Andy Mayers, che vedendomi col culo per terra si lasciava intenerire e mi allungava cinquanta dollari perché intrattenessi con qualche ballata blues i negri che si bevevano lo stipendio nel suo buco sulla Lincoln. Salvo poi farmi tirare la ramazza alla chiusura e aiutarlo a calmare i bollori dei più esuberanti. Infatti, grazie al mio non invidiabile lavoro, avevo messo su il fisico asciutto di un buon peso medio e ben presto mi scoprii inconsapevole possessore di un destro che sapeva fare male. Otto ore di cantiere, poi, mi avevano irruvidito il carattere.

Nelle serate in cui gli animi si scaldavano un po' troppo, riuscivo a scucire ad Andy un paio di biglietti

da dieci in più - paga infame per il mio impiego improvvisato da buttafuori - ma non che questo miglio-  
rasse di molto la mia triste situazione finanziaria.

Allora presi anch'io la vita alla Joe Richardson, più per necessità che per sbattermi le *reginette del ballo*. La mia chitarra divenne l'attrazione fissa del ritrovo di Andy "The Eagle" Mayers, e in più iniziai a suonare in qualche locale di West Hollywood. In quelli dove la mia fama di attaccabrighe non mi aveva ancora preceduto e dove mi lasciavano bere qualche birra, sorvolando sul fatto che non fossi ancora in possesso dei requisiti anagrafici per farlo; a Los Angeles si è autorizzati a procurarsi la cirrosi soltanto dopo i ventuno anni. Prima, bisogna arrangiarsi con altri e ben più infelici surrogati che la città degli angeli offre in abbondanza.

Nonostante facessi del mio meglio per mettere in risalto il mio gancio destro, la mia abilità di bluesman si sparse nel giro dei music pub più velocemente del mio pessimo carattere, cosicché più di qualche gestore corse il rischio. Ero bravo, così almeno si diceva in giro, e non impiegai molto a trovare basso e batteria che volessero suonare con lo Steve Dominici di cui tanto si parlava.

Un giorno un tizio mi chiese se avessi un manager.

— No, — gli risposi, convinto che per suonare blues servissero il cuore e le mani e che gli agenti fossero un optional.

Evidentemente mi sbagliavo ancora, visto che nel giro di un paio di mesi con il suo aiuto avevo già messo piede nella metà dei locali che contavano a Los Angeles, lungo il Wilshire, il Sunset e il Ventura Boulevard.